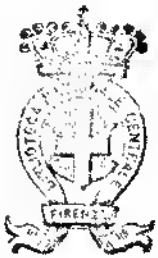
FRANCESCO CERRUTI

DE' PRINCIPII PEDAGOGICO-SOCIALI DI S. TOMMASO

Seconda edizione riveduta e ampliata



TORINO - 1915
LIBRERIA EDITRICE INTERN. S. A. I. D. BUONA STAMPA
Corso Regina Margherita, 174-176

CATANIA	PARMA	TORINO
Via Vitt. Em., 144	Libreria Fiaccadori	Via Alfieri, 4

PROPRIETÀ DELL'EDITORE

Scuola Tip. Salesiana — S. Benigno Canav.
(N. 781 - 1M)

ALLA CARA E VENERATA MEMORIA

DI DON BOSCO

NELLA RICORRENZA CENTENARIA

DELLA SUA NASCITA

ANCHE QUESTA SECONDA EDIZIONE

OFFRE DEDICA CONSACRA

QUAL FIGLIO A PADRE

L'AUTORE

Prefazione alla prima edizione

Sono ora dieci anni, dacchè, attendendo alla « Storia della Pedagogia in Italia », sentii vivo e potente il desiderio, e più che il desiderio, il bisogno di conoscere quanto intorno a questa nobilissima tra le scienze fisico-morali avesse scritto S. Tommaso. Me ne porse occasione il compianto Everardo Micheli delle Scuole Pie, già prof. di Pedagogia nelle Università di Pisa e Padova, l'unico fra quanti io potei consultare, italiani e francesi, che nella sua Storia della Pedagogia italiana, *uscita nel* 1876, *rilevasse i meriti educativo-didattici di S. Tommaso. La storia del P. Micheli non si può dire certamente nè piena, nè perfetta, anche perchè le malattie, poi la morte tolsero all'illustre Calasanziano di poter compiere un lavoro che nel suo genere riusciva allora presso di noi quasi cosa nuova. Ma ha il merito della indicazione accurata e coscienziosa delle fonti, sicchè con un po' di pazienza scrittori ed insegnanti possono non solo appurare le cose, ma emendare, allargare, com-*

iere. Il qual merito torna a lode segnalatissima del Micheli, sopratlutto ai giorni nostri, in cui il principio di autorità non è meno scosso nel campo scientifico e letterario, di quel che lo sia nell'ordine religioso, morale, politico e sociale; quando molti scrivendo e insegnando non solo rifuggono per sistema dalle citazioni, ma di questo, che chiamano sistema, si fanno vanto. Certamente il citare (parlo del citare coscienzioso) costa fatica, porge mezzo di verificar le cose, impedisce o almeno scema i plagi, ed offre campo a lettori e scolari di compiere e assodare la propria istruzione.

Io adunque meditava fin d'allora di studiare quale e quanta parte avesse S. Tommaso nella storia della Pedagogia. Ma per parecchi anni non fu molto quel che potei fare, mancandomene il tempo e l'occasione.

Invitato, nell'anno scorso (1), a dire un discorso su S. Tommaso nell'Accademia che con tanta solennità si tiene annualmente nel Seminario delle Missioni di Valsalice, ripigliai l'antico disegno, non mai morto, e trattai dell'Aquinate nella sua qualità di pedagogista, premettendovi, come di dovere, quello studio e quella lettura delle opere dell'Angelico che mi furono possibili. L'acquisto del vero, o ci si affacci improvviso, o sia frutto di lunga e dura fatica, suol eccitare in noi un sentimento, un'emozione vivissima: testimonio il fatto d'Archimede. Non è quindi a maravigliare se io provassi una

(1) 1892.

gioia particolare nel veder già risolte da S. Tommaso, oltre sei secoli or sono, le questioni su cui si agitano i pedagogisti moderni; dichiarati ed assodati da lui i principii fondamentali educativi in ordine così all'individuo, come alla famiglia e alla società; insegnato pur esso il metodo didattico con le sue due grandi leggi della gradazione e della convenienza, che a sentir taluni parrebbero nate ieri soltanto. Ma anche qui non seppi indurmi, benchè esortato, a pubblicar quel discorso; desiderava prepararmivi alquanto meglio.

Intanto veniva a Torino, nel febbraio u. s., a tener conferenze scientifiche sulla questione sociale, l'illustre Toniolo, prof. ordinario di Economia politica nell'Università di Pisa e presidente effettivo dell'Unione per gli studi sociali. Quel suo ardore nel far rivivere la tradizione italiana essenzialmente cristiana intorno alle questioni odierne così vive ed ardenti, che riflettono la proprietà, il capitale, il lavoro, il risparmio e simili; quella giustezza di vedute nel richiederle, contro l'empirismo prevalente, raggruppate ad un sistema veramente scientifico, e questo sistema volerlo fondato, imperniato, per così dire, assolutamente su S. Tommaso, sicchè dalla conoscenza piena ed intera di retti e solidi principii discenda la soluzione legittima dei fatti che in essi si racchiudono; tutto questo, lo confesso, mi commosse profondamente. Bisogna pur dirlo ad onor del vero, lo spettacolo che offre ai gior-

ni nostri il laicato cattolico, combattente in armonia col clero, umile, dotto, animoso, sotto la guida di coloro cui lo Spirito Santo pose a reggere la Chiesa di Dio, serrato e disciplinato intorno a quel miracolo di Papa, donde tanta luce di ristorazione sociale piove ogni dì sull'umanità tutta quanta, è cosa che consola, che rinfranca, che solleva a grandi speranze; vi si sente la vitalità divina del Cristianesimo. Risoluto pertanto di far pur io qualche cosa, fosse pur tenuissima, mi rimisi nuovamente all'opera, ritoccai e allargai alquanto il primitivo lavoro che ora esce alla luce e che spero vorrà essere motivo ad altri di compiere un'opera da me solo abbozzata.

Nulla poi dirò della ragione della dedica. Chi ha conosciuto D. Bosco, sa benissimo che la morte non solo non ispense, ma rese più forte e più potente verso di lui l'affetto e la riconoscenza de' suoi figli spirituali. Domina pur troppo in una gran parte dei pedagogisti del secolo XIX la sistematica tendenza di far poco conto del cuore ne' loro trattati di educazione. Che più? Fu veduto Guizot celebrar Montaigne qual pedagogista di buon giudizio pel silenzio da questo serbato su quella parte dell'educazione che mira a formare il cuore del fanciullo!! E alla teoria risponde pur troppo la pratica. Quante scuole trascurano, quando pur non disdegnano, di coltivare il sentimento, e, paghe di somministrar agli alunni una somma maggiore o minore

di cognizioni, omettono quel che preme anzi tutto, vale a dire di formare il fanciullo, il giovane buono, affettuoso, riconoscente, socievole, animato da spirito di beneficenza e di compassione! Certo il cuore deve essere regolato dalla ragione; una sbrigliatezza di sentimento può nuocere tremendamente all'intelligenza e alla volontà, pervertendo il giudizio e impedendo o sviando l'azione. Ma una mente arida, soverchiamente ragionatrice, tutta e solo calcolo e fredda riflessione, non va essa incontro a maggiori pericoli? Se il sentimento non l'avviva, sbaglierà più di quello che non si creda.

Col porre adunque in capo a questo lavoro la dedica a D. Bosco, vale a dire alla persona più cara che io abbia avuto su questa terra dopo i miei genitori e verso cui la mia riconoscenza non sarà mai abbastanza attestata, ho compiuto semplicemente un dovere del cuore; lieto di resistere su tal punto a tendenze pedagogiche che reputo irrazionali e funeste. E questo tanto più in questi giorni, in cui ricorre il 25° anniversario della consacrazione della Chiesa di Maria Ausiliatrice, di quest'opera grande e monumentale, che fu l'ideale e l'amore di D. Bosco e da cui partono, da oltre 17 anni, tanti valorosi a portar la fiaccola della fede e della civiltà per tante parti del mondo.

Tristo spettacolo offrono di sè ai giorni nostri le scienze pedagogico-sociali. Infranto, per opera dell'Umanesimo del sec. xv e dei Novatori del xvi, quel vincolo di rigorosa unità, che stringeva in un sol corpo le scienze non men che le lettere e le arti, e tutte le subordinava al principio di autorità, personificato nella fede, la pedagogia, questa nobilissima fra le scienze filosofico-morali, subì anch'essa da quel momento le funeste conseguenze di quella ribellione; a poco a poco essa divenne, a guisa del simbolico carro dell'Alighieri, *pria mostro, poscia preda* (1). *Mostro* per le moltiformi teorie che ne pullularono; *preda* de' governi rivoluzionarii, che lei pervertita, lei fatta imbelle aggiogarono al carro del dispotismo, introducendo quella schiavitù insegnativa che il Medio Evo non conobbe; schiavitù di cui nulla di più ostile al progredir delle scienze, nulla di più dannoso al fiorir delle lettere e delle arti, nulla di più esiziale allo stesso vivere sociale. Locke, chiudendo gli occhi sull'essenza delle cose, e pur esso il concetto di sostanza falsando e snatu-

(1) *Purg.* xxx.

rando, non vede nel fanciullo che i soli sensi, e questi soltanto vuol coltivati. Che facoltà umane! esclama il pedagogista inglese; esse non esistono punto. L'anima del fanciullo è addirittura una tavola rasa, un vaso vuoto ed inerte; non si tratta di *educere,* ma di *inducere.*

Il sensismo pedagogico di Locke, continuato e svolto dal suo concittadino Hume, tragitta la Manica, invade la Francia, e raggiunge a poco a poco il suo vertice nel paradossastico *Emilio* di Rousseau, nelle sensazioni trasformate di Condillac, nelle impressioni sensibili, soli ed esclusivi elementi dell'intelligenza, di Helvetius che spinge l'aberrazione, o pazzia che si voglia dire, sino a proclamare il caso solo ed unico vero e gran maestro nella formazione delle menti e dei caratteri. Invano sorge a contrapposto il filosofo di Koenigsberg. Sta vero quello che osserva Kant, cioè che l'arte di educare gli uomini, come quella di governarli, è la più importante e la più difficile di tutte: l'arte delle arti. Ma l'idealismo di Kant finisce per essere di fatto nell'educazione un sensismo puro e semplice, come nell'ordine speculativo il suo *apriorismo* non riesce che ad un soggettivismo più o meno mascherato.

Tante aberrazioni commossero profondamente; fu anzi un momento che si sentì forte ed imperioso il bisogno di tornare alle mal abban-

donate fonti. Basta leggere, per tacere di molti altri, le *Serate di Pietroburgo* e l'*Esame della filosofia di Bacone* di G. De Maistre, di questo laico Dottore di Santa Chiesa, per comprendere come le tradizioni pedagogiche cattoliche non fossero punto spente fra le nazioni latine. L'autore del *Du Pape,* quest'uomo dal forte carattere, dal profondo ingegno, dalle larghe e svariate cognizioni; questo valente campione della *romanità* della Chiesa, di quella *romanità* da cui derivò, secondo la vera e giusta frase di Tertulliano, la salvezza a tutto il mondo (1); quest'uomo, in una parola, che la Provvidenza suscitò contro l'opera nefasta e demolitrice di Voltaire e degli Enciclopedisti, conobbe intimamente il male che sovrastava alle novelle generazioni, e vi oppose tutta la forza del suo ingegno e tutta l'energia del suo carattere (2). Ma per mala ventura questa sapiente reazione durò poco; la trista pianta della sedicente Riforma e della sua figlia naturale, la Rivoluzione, si era troppo profondamente abbarbicata e largamente propagata, perchè dovessero cessare così presto i suoi malefici frutti. Gioberti scrisse già (3) che « l'eterodossia rediviva del secolo sedicesimo, rompendo

(1) *Romanitas omni salus.* — De pallio.

(2) V. sovratutto i cap. I. IV. VI. e VII dell'*Examen de la Philosophie de Bacon,* cioè del famoso Bacone da Verolamio, che il De Maistre chiama *sans exception, le père de toutes les erreurs.*

(3) *Del Bello.*

di nuovo l'unità religiosa d'Europa e ripristinando il gentilesimo, recise altresì i vincoli dell'immaginazione e ricondusse nelle arti la licenza e l'anarchia ».

Ma non fu solo nelle arti e nelle lettere che entrò il pervertimento; ne fu tutto pervaso e depravato pur esso il campo scientifico, ne fu snaturata, guasta nelle sue basi, nella sua essenza e nelle sue finalità la scienza e l'arte dell'educare. Ecco infatti Comte procreare il positivismo, seguito ben tosto, come accade più facilmente nel male che nel bene, da un nugolo di discepoli al di là e al di qua delle Alpi. E mentre questi lottano fra di loro, senza pur mai intendersi su d'un punto fondamentale, positivi di nome, negativi di fatto, vincitori oggi, vinti domani; ecco Darwin uscir fuori con la magica parola: *Evoluzione*. Tutto ad essa obbedisce, sentenzia il naturalista inglese, così nel mondo inorganico, come nel mondo organico, anzi nel mondo stesso sopra-organico, chè, in fin dei conti, tutto quanto si svolge in questi tre mondi non costituisce che una serie di momenti diversi di un'evoluzione sola dell'universo, che prosegue il suo corso fino al giorno in cui si dissolverà, per dar forse principio ad un'evoluzione nuova.

E mentre il naturalista Haeckel, completando il suo maestro Darwin, fa della gelatina viva

ed incoerente la gran nonna di tutto il regno animale, il pedagogista Spencer ed i suoi, evoluzionisti essi pure dichiaratissimi, conducono l'educazione del fanciullo per le fasi più strane e crudeli sulla base del sistema delle punizioni così dette naturali. La scatola da spilli, la pentola bollente, la fiamma del lume, la verga di ferro rovente, che Spencer lascierebbe toccare al fanciullo, ed altrettali barbarie, sono gli esempi che propone il pedagogista di Derby per la correzione del fanciullo. Ma... sono coerenti. Se, come sentenzia Spencer nell'*Educazione intellettuale, morale e fisica,* il fanciullo è un semplice *animale;* se la prima condizione di riuscita in questo mondo è quella di essere un *buon animale;* se, in fine, la prima condizione della prosperità di uno Stato è che la nazione sia formata di *buoni animali,* bisogna bene che i mezzi educativi siano della natura del fine.

Non chiedete poi a loro che cosa effettivamente intendano per evoluzione; non ve lo sanno dire! Che definizioni? Descrizioni ci vogliono; descrittiva la logica, descrittiva la psicologia, descrittiva la morale, descrittiva quindi anche la pedagogia; la definizione è cosa da museo, la speculativa diventata un'anticaglia. Ma intanto l'evoluzione invade pur essa la pedagogia e l'avvolge nelle sue spire, e la pedagogia così pervertita corrompe alla sua volta le scienze sociali, chè il

bambino, il fanciullo, il giovane viziato sarà pure necessariamente un cattivo cittadino. Intanto la scuola pedagogico-sociale così traviata dilaga per tutte parti, frastagliata nelle mille bande irregolari, qua di atavisti, malthusiani, selezionisti, adattatisti dell'ambiente, colà di utilitarii, collettivisti, idolatri della forza, comunque la si chiami, e via dicendo; oscuri ieri, illustri oggi, dimenticati domani; essi salgono cattedre, abborracciano giornali, spargono libri, sia pure senza mai accordarsi su d'un punto solo realmente positivo; sono, insomma, la licenza e l'anarchia, che regnano sovrane nel campo pedagogico e sociale, tristo presagio di mali peggiori.

Ma dunque tutto è perduto? No mai.

L'oracolo di Febo invitava un giorno i Troiani ad andare in cerca della loro antica madre,

. . . . . antiquam exquirite matrem,

assicurandoli che essa, cioè l'Italia, da cui, secondo la tradizione, aveva avuto origine il loro primo re Dardano, li avrebbe felicemente riaccolti reduci dal lungo e grave loro errare,

. . . . . quae vos a stirpe parentum
Prima tulit tellus, eadem vos ubere laeto
Accipiet reduces (1).

Con assai miglior ragione, l'oracolo del Vaticano, Leone XIII, si volge agl'ingegni del se-

(1) *Aen.*, lib. III.

colo XIX e con l'immortale Enciclica *Aeterni Patris* li esorta a tornare all'antica madre, vale a dire alla filosofia scolastica, additando in questo ritorno la condizione assoluta non meno che la certezza consolante di quella rigenerazione intellettuale e morale, che forma il bisogno e il sospiro dell'umanità. E poichè la scolastica si personifica, per così dire, in s. Tommaso, che ne fu la più splendida gloria e la più vivace espressione, alla dottrina di s. Tommaso vuole il sapiente Pontefice che tornino i cultori della filosofia, qualunque sia il ramo o la parte di essa che prendano a coltivare, sicchè della dottrina tomistica s'imbevano, rinsanguino tutte e singole le discipline umane. Di qui si comprendono le ire e i sarcasmi che l'umanesimo pagano e il razionalismo, antico e moderno, con Lutero alla testa, lanciano a piene mani contro la Scolastica; è dessa il baluardo più poderoso contro le idee riformatrici, sovvertitrici, della rivoluzione. Il mondo comincia da noi, gridano i rivoluzionari. Perciò guerra a tutto quel che sa di antico; guerra al latino, guerra alla filosofia, che prima si cerca di snaturare, avvilire, corrompere, poi, così snaturata e dispregiata, di rilegare fra i ferravecchi, qual merce inutile, anzi dannosa.

Nè soltanto al clero secolare e agli ordini religiosi s'indirizza la parola del Papa, come

erroneamente parve ad alcuni, ma ai laici eziandio, a tutti in una parola, perchè a bene di tutti è rivolta l'alta impresa del Vicario di G. C. Il promuovere lo studio delle dottrine filosofiche di s. Tommaso, il tradurne l'applicazione a vantaggio della scuola e della società non ispetta solo al clero, ma anche ai laici, chiamati essi pure dalla Provvidenza di Dio a concorrere con tutte le loro forze alla missione importantissima della rigenerazione pedagogico-sociale.

Ed è in ossequio a questi sapientissimi insegnamenti pontificii (1); è per far viemaggiormente conoscere e diffondere questa sovrana dottrina che io, ultimo tra i cultori delle scienze pedagogico-sociali, mi proposi di discorrere dell'Angelo delle scuole nella sua qualità di pedagogista, certo di offrire nei principii educativo-didattici dell'immortale Dottore il migliore e più potente rimedio ai malori che desolano la famiglia, la scuola, la società.

Non è però a credere che s. Tommaso abbia scritto un trattato di pedagogia nel senso comune della parola. I principii e le massime educativo-didattiche del s. Dottore trovansi sparse qua e colà nelle sue opere, e soprattutto nelle due *Somme,* nei *Commenti all'Etica di Aristotile*

(1) Questi stessi insegnamenti richiamava energicamente in vigore, poco prima della sua morte, il compianto Pio X col *Motu Proprio* del 29 giugno 1914, ingiungendo che essi abbiano ad informare, a guidare costantemente le scuole filosofico-teologiche.

e nell'opuscolo *Contra impugnantes Dei cultum et religionem.* Dalle dette opere io spigolerò qualche passo fra quelli che maggiormente riguardano la pedagogia, e che, mentre riescono di qualche guida e di utilità pratica per un insegnante, assicurano e agevolano il conseguimento del fine dell'educazione, che è il perfezionamento dell'individuo, della famiglia, della nazione, della società tutta quanta.

***

Corre sotto il nome di s. Tommaso e trovasi ordinariamente nel novero delle sue opere l'opuscolo *De eruditione principum,* distinto in sette libri. L'A. dichiara nel proemio averlo composto per ubbidienza a' suoi superiori e per le istanze di un principe che non si sa bene qual fosse, ma i più credono che sia Ugo II, re di Cipro, quegli stesso cioè a cui, secondo il dottissimo Echard, è dedicata l'altra opera *De regimine principum* (1). Il *De eruditione principum* non è, a dir il vero, un'opera pedagogica propriamente detta; chè il solo V libro tratta questioni educative e didattiche, e questo stesso è inoltre nella massima parte indirizzato ad una classe sociale particolare. Ma è bello vedere in

(1) Cfr. De Rubeis; *De gestis et scriptis ac doctrina Sancti Thomae Aquinatis — Dissert. crit.* XXII, tom. I° — Roma, tip. Propaganda Fide — MDCCCLXXXII.

pien secolo XIII discusse e risolte questioni, che a' giorni nostri ci si vorrebbero presentare come nuove. Ad esempio, il dovere, l'obbligo dell'istruzione sì per parte dei genitori, come per parte del principe, ossia dello Stato, vi è rigorosamente inculcato; vi sono svolte le ragioni su cui si fonda, segnati i limiti entro cui ha da contenersi, segnalate le conseguenze liete o tristi che dall'adempimento o dalla trasgressione di tal dovere derivano all'individuo, alla famiglia, alla società.

Il Medio Evo non conobbe l'educazione fisica, anzi la calpestò, sacrificando il corpo allo spirito. Così dicono i corifei della pedagogia positiva, copiati e riprodotti più o meno male da una miriade di satelliti. Eppure l'A. del *De eruditione principum* non solo attribuisce all'educazione fisica, rettamente intesa, molta importanza, ma vuole assolutamente che nel tempo preceda ogni altra: *Magister puerorum primo debet intendere informationi et disciplinae correctionis corporis.* E ne dà, tra le altre, la ragione che Dio primieramente formò il corpo di Adamo, poi l'avvivò dell'anima: *Deus corpus Adae primo formavit, post in faciem eius spiraculum vitae insufflavit.* E la corrobora questa ragione con le parole di s. Paolo (1, Cor. 15): *Non prius quod spiritale est, sed quod animale;* concludendo in fine non solo non doversi trascurare l'educazione del

corpo, che fu dato all'uomo per aiuto allo spirito, ma potersi infliggere una buona penitenza a chi vi manca: *si peccat, subveniri potest ei per poenitentiam.*

Che più? La stessa educazione femminile, anzi l'istruzione letteraria medesima della donna, che si vorrebbe cosa al tutto moderna, vi è particolarmente raccomandata nella detta opera. Vero è però che siffatta istruzione la restringe l'A. alle figlie dei nobili, collocate in custodia, o, come diciamo noi, in educatorio: *valde utile est filias nobilium, dum sunt in custodia, litteris imbui.* Ma sta il principio, contenuto pure in certi limiti; e questo principio egli avvalora con le testimonianze di s. Giovanni Grisostomo e soprattutto di s. Girolamo, il quale, scrivendo a Leta, esige che non solo educhi, ma istruisca la figlia Paola, e porge a tale effetto insegnamenti oggettivi sul leggere e sullo scrivere, così giusti, precisi e dilettevoli, che difficilmente troverai gli uguali nei migliori testi moderni di didattica. Ma quali sono le doti che deve avere l'educatore, e più propriamente l'insegnante, quest'uomo privilegiato, che Dio benedetto chiamò a cooperatore alla sua gloria? Cinque specialmente, a detta dell'A., cioè *mens ingeniosa, vita honesta, humilis scientia, eloquentia, docendi peritia.* E su questa perizia didattica, su questa attitudine e disposizione insegnativa, che è frutto ad un tempo

della natura e dell'arte, insiste potentemente l'A. e ne dichiara le qualità che sono cinque: *apertio, brevitas, utilitas, suavitas, maturitas;* esigendo in modo particolare che l'insegnante sia chiaro nel suo parlare e aperto. Che vale il tuo discorso, sia pure elegante, armonioso, terso, se poi non è inteso? *Ne abscondas sapientiam tuam in decore eius,* dice l'Eccles. (1), e ripete il nostro A. E alla chiarezza, *prima eloquentiæ virtus,* come la disse già Quintiliano, chiarezza che non si ottiene senza studiare e intender bene quello di cui si parla o si scrive; al conseguimento dell'intento del maestro e dello scrittore giova efficacemente avvalorare il precetto con l'esempio. *Lucidissimum genus docendi est exemplorum subditio,* osserva col Savio il nostro accorto pedagogista; e questo è soprattutto utile ai meno forniti di perspicacia intellettiva.

Ma, sento dirmi, quest'opera *De eruditione principum* non è di s. Tommaso; essa appartiene ad un altro Domenicano di quello stesso secolo, cioè a frà Guglielmo Perault, nativo di Vienna nel Delfinato e detto comunemente lionese (lugdunensis) dal luogo della professione religiosa (2).

Non ignoro le ragioni che militano in favore di quest'ultima opinione, che è quella dell'Echard, dell'Oudin e di più altri; ragioni che la

(1) Cap. IV.
(2) Cfr. DE RUBEIS, Diss. sopra citata.

rendono ora la più accettata. Ma poichè il dottissimo Bellarmino, con non pochi altri eruditi, attribuisce la detta opera a s. Tommaso, aggiungendo che quei sette libri al tutto utilissimi trovansi tra gli opuscoli tomistici dell'edizione romana *(septem libros de eruditione principum plane utilissimos qui habentur inter opuscula Romae edita)*, ho creduto conveniente farne parola, pur conservando quella riservatezza, che è di dovere, quando una cosa non presenta i voluti gradi di certezza.

Ma sia pure che la detta opera, spirante ad ogni modo l'odore di un'epoca che si vorrebbe far credere antipedagogica, e di una scuola ingiustamente detta gretta e restrittiva, non appartenga all'Angelico Dottore. Sia pure che neanco siano tutti suoi gli otto libri su' *Commenti* alla *Politica* di Aristotile, ma se ne debbano invece attribuire al suo fedelissimo discepolo Pietro d'Alvernia, ossia d'Auvergne, gli ultimi quattro, come è ormai universale sentenza. Forse che perciò mancheranno ragioni certe e sicure di annoverare s. Tommaso fra i più illustri pedagogisti? No, punto; ed in favore di questa asserzione stanno i *Commentarii* all'Etica di Aristotile e le due *Somme*, specialmente la Teologica, opere tutte, le quali per universale consenso sono salve da quel Tifeo degli scrittori, che è la critica. Certo un uomo che con tanta

profondità e dirittura trattò la filosofia sì speculativa come morale, doveva perciò stesso riuscir illustre in pedagogia, come quella che sulla prima essenzialmente si fonda e della seconda è ramo e parte nobilissima. La pedagogia non solo è arte, ma scienza; l'una presuppone necessariamente l'altra, come l'effetto la causa. Lasciamo all'empirismo il procedere senza principii prestabiliti.

Ora com'è possibile trattar della pedagogia così generale, come speciale, vale a dire dell'educazione in genere delle facoltà dell'uomo e dell'applicazione loro in ispecie alle singole materie d'insegnamento, se prima l'uomo e queste sue facoltà, fisiche cioè, intellettuali, morali, estetiche e religiose, non sono bene studiate in se stesse, esaminate, approfondite? In una parola, com'è possibile parlar di pedagogia, se non le si premette l'antropologia nel pieno e vero senso della Scolastica? E chi, meglio di s. Tommaso, diede dell'uomo e delle facoltà, onde la divina Provvidenza l'ha favorito, un concetto chiaro, diritto, preciso? Passarono e passano le migliaia di definizioni, date di questo re della natura; ma la definizione di Aristotile, fatta sua da san Tommaso, sta e rimane: *homo est animal rationale.*

E dico nel senso della Scolastica, perchè l'antropologia, quale ora da molti s'intende e da' più s'insegna, sotto il titolo di psicologia, nei

Licei e nelle Università governative, non è che un capitolo di storia naturale, od un corollario di fisiologia, impregnato tutto quanto di materialismo, sia pure che loro ributti la lurida parola. Un sistema, osserva giustamente Ausonio Franchi, che riduce tutta l'essenza dell'uomo a quella del bruto, e tutta l'essenza del bruto a quella della pianta, e tutta l'essenza della pianta ad un certo meccanismo della materia, ha un bel gridare e protestare; esso è teoricamente schietto e pretto materialismo (1).

Ma veniamo alla Pedagogia propriamente detta. È noto quanto agiti e travagli pedagogisti ed educatori il problema del metodo. Nell'educazione del fanciullo si deve lasciare che la natura operi da sè sola, restringendoci a contemplarne passivamente il progressivo lavorìo, come vorrebbero Rousseau, Kant ed in generale fautori dell'ottimismo psicologico; o deve invece l'educatore operare sul fanciullo in modo positivo? E posto questo secondo caso, come ha da esercitarsi questa sua azione positiva? Con la teoria di chi non vede nel fanciullo che una macchina incapace intrinsecamente di qualsiasi attitudine, un vaso vuoto da riempire, un bruto al più da guidare con la sferza; oppure di chi riguarda in lui l'uomo reale, piccino, se volete, ma sempre uomo, bisognoso ad un tempo così di

(1) *Ultima critica:* Filosofia delle scuole italiane.

aiuto, come di rispetto? S. Tommaso risolve il problema con poche parole, che valgono un trattato. La docilità, egli dice, vale a dire l'attitudine a ben acquistare una retta opinione da un altro, è per se stessa naturale, l'abbiam cioè dalla natura. *Docilitas seu aptitudo bene acquirendi rectam opinionem ab alio secundum aptitudinem est a natura* (1). Ma è necessaria assolutamente alla sua attuazione, cioè perchè passi dalla potenza all'atto, l'opera dell'insegnante, chè *docilitas* vien da *docere,* azione che si esercita non già *principaliter infundendo lumen,* ciò che è proprio di Dio solo, ma *instrumentaliter dirigendo,* vale a dire *proponendo exempla, applicando principia,* etc. (2); è necessaria, non meno assolutamente, la cooperazione dell'alunno mediante lo studio, il lavoro. Deve cioè questi *sollicite, frequenter et reverenter animum applicare documentis maiorum,* fuggendo in questo così l'ignavia come la superbia, *non negligendo ea per ignaviam, nec contemnendo per superbiam* (3). La stessa parola educazione, un po' meditata, insegna la diritta via. *Educare* è un frequentativo di *educere,* come *educatio* di *eductio.* Or che è, secondo l'Angelico, *eductio? Eductio,* egli dice, *sive educi aliquid de alio significat aliquid ita fieri ut necessarium sit subiectum, in quo illud producatur et conservetur;* o, quel che vale lo stesso, *eductio est actio quae aliquid producit ex*

(1) 2-2; 48, 49. — (2) 1, 107 · 2-2: 173. — (3) 2-2; 49.

praesupposito subiecto (1). Altro è *educere*, altro *creare*; quello spetta all'uomo, questo a Dio solo. Ma il soggetto è il fanciullo, vale a dire l'uomo, animale ragionevole, *animal rationale;* dunque *educere,* quindi *educare*, vale svolgere da questo fanciullo e in questo fanciullo le facoltà, o se altro vuolsi, le attività, le forze onde Dio benedetto l'ha fornito; cavarne quell'ingenita scintilla al vero, al buono, al bello, grandi e luminosi raggi di quel sole, che è Dio. Tutto questo lavoro poi va fatto per un fine, giacchè non si può chiamare umana, cioè eseguita dall'uomo col mezzo dell'intelletto e della volontà, un'operazione, se non le si prepone un fine, che è così la ragione dell'operare, come la meta a cui mira. E questo fine, se pure viene ultimo nell'esecuzione è tuttavia il primo nell'intenzione dell'operante. *Finis, etsi sit postremus in executione, est tamen primus in intentione operantis.* Ma tutto questo, come ognun vede, vuole assolutamente lavoro, fatica per parte dell'educatore e corrispondenza per parte dell'educando. È necessaria in una parola l'autorità; è necessaria l'ubbidienza, quell'ubbidienza vera che nell'uomo, che ti sovrasta, ti fa riconoscere non il semplice uomo, ma sibbene l'immagine di Dio, che egli in alcun modo rappresenta. Tale è la vera via alla virtù e alla

(1) 1 ; 90.

gloria. *Chi mira più alto, si differenzia più altamente*, osserva acutamente il Galilei (1).

Or questo principio di autorità, questo dovere di obbedienza va fatto sentire particolarmente e profondamente nella prima età. Massimo d'Azeglio, in quei suoi *Ricordi*, dove al male radicale, che sostanzialmente lo pervade va pur unita una notevole parte di buono, esce su questo punto in una giusta osservazione: *Le basi di questa virile obbedienza*, egli scrive, *debbono essere posate nella prima educazione. I bambini per legge di natura debbono formarsi per autorità, non per libero esame. Sfido*, prosegue egli, *sfido un padre e poi una madre a poter rispondere a tutti i perchè dei figliuoli altrimenti che con la frase: perchè lo dico io* (2). E Pestalozzi prima di lui scriveva tutto corrucciato: *Io mi pento alle volte di avere soppressa l'autorità del maestro nell'educazione dei miei bambini. Dove troverò il limite fra la libertà e l'ubbidienza?* (3). E di questa irrazionale soppressione il pedagogista svizzero fu ben punito. Poichè è noto come questo idolo della pedagogia *positivista* nelle moltiformi sue ramificazioni, divenuto impotente a tenere la disciplina,

(1) Dialoghi.

(2) *I miei ricordi*, cap. 5.

(3) Vedi soprattutto il *Canto del Cigno*, e *I miei destini*, ultimi lavori del Pestalozzi, composti poco prima della morte, che avvenne ai 17 Febbraio 1827, e dove il pedagogista versa il suo corruccio e il suo abbattimento.

egli, il buono e dolce Pestalozzi, come lo chiamano, usava ed abusava degli schiaffi verso i suoi scolari in modo indegno, facendone inoltre sanzionare l'uso dall'approvazione dei loro compagni, chiamandoli anzi a cooperatori nel battere.

Ma qual è il fine che deve proporsi l'educatore nella formazione del suo allievo? E qui un altro problema. Se date ascolto a Kant, questo fine non istà già in una riuscita conforme allo stato presente della società umana, ma bensì nel conseguimento di uno stato migliore, possibile nell'avvenire, e secondo un concetto ideale dell'umanità e della sua compiuta destinazione. Definizione o meglio descrizione, come si vede, vaporosa, vaga, indeterminata, come il trascendentalismo che l'ha creata. Chiedete invece a s. Tommaso e vi dirà, sempre con una chiarezza e determinatezza ammirabile, che il fine di chi opera, come dell'opera stessa, *finis operis, finis operantis* (1), è doppio, prossimo e remoto, com'è duplice la vita dell'uomo, temporale ed eterna, mondana ed oltremondana. L'uno si svolge e si concreta, per così dire, nelle varie carriere della vita sociale; l'altro si attua e si compie nel possesso di Dio. Fra loro non esiste punto intrinseca disarmonia, meno poi lotta; ma quello si subordina a questo. I fiumi corrono al mare,

(1) 2-2; 141.

la fiamma si eleva alla propria sfera, la rondinella torna al nido; la creatura ragionevole, uscita dalle mani di Dio, fa ritorno a Dio. Il pedagogista di Derby, figlio di una nazione che è l'interesse personificato, ripone questo fine nell'utilità, sull'utilità fonda il concetto della destinazione umana; secondo il criterio dell'utilità stima, ammette od esclude, classifica pur anche le cose proposte allo studio del fanciullo. E che? Non è forse per la sola idea dell'utile, ci dicono con Spencer i pedagogisti utilitarii, che voi anelate al Paradiso? S. Tommaso invece vi risponderà che Dio e la sua gloria sono il fine ultimo dell'uomo, perciò anche del fanciullo, esclusa qualsiasi diretta idea d'interesse propriamente detto. Ma il possesso di Dio e la compartecipazione alla sua gloria portano necessariamente con sè la beatitudine, ossia la felicità, che è il massimo dei veri godimenti; felicità di cui la finita di quaggiù è un raggio, pallido se vuolsi, ma sempre raggio di quella infinita che allieta i comprensori. In altri termini, il bene è di tre specie: onesto, utile, dilettevole (1); son tre raggi, distinti bensì, ma non separati, emananti tutti da un unico e medesimo sole, poichè il bene è per sua natura diffusivo (2).

Altra questione non meno grave affatica la

(1) Bonum triplex, scilicet honestum, utile et delectabile (1, 5).
(2) Bonum est diffusivum sui ipsius (ibid.).

pedagogia e più propriamente la didattica. Qual'è la via da tenere nell'insegnamento? Debbo cominciare dai fatti, oppure dalle cause che li han generati; dagli oggetti, oppure dalle idee che li significano; debbo far precedere il metodo astratto al concreto, oppure viceversa? Ed anche qui s. Tommaso risolve mirabilmente la questione: *Est... naturale homini,* egli dice, *ut per sensibilia ad intelligibilia veniat; quia omnis cognitio nostra a sensu initium habet* (1). Ed altrove: *Connaturale est homini per sensibilia devenire in cognitionem intelligibilium.* Dunque l'esame dei fatti conduca alla conoscenza delle cause loro; l'osservazione degli oggetti, sottoposti a' nostri sensi, sia scala, guida alle idee che li significano; l'esempio illustri e chiarisca il precetto; il concreto preceda e spieghi l'astratto. Guai se entra lotta fra loro, che il Creatore volle amici, anzi fratelli, destinati ad aiutarsi l'un l'altro! Ne succederà una vera rivoluzione nel campo pedagogico, la cui prima conseguenza sarà la distruzione di quella mirabile unità, di quella amorosa armonia che tra di loro e senza pregiudizio dei reciproci diritti bellamente accorda il fatto e la causa, l'oggetto e l'idea, l'esempio e il precetto, il concreto e l'astratto, il sensibile e l'intelligibile.

E la bontà di metodo l'Aquinate non insegna solo a parole, ma coll'esempio. Noi lo vediamo

(1) 1; 1.

infatti procedere ordinariamente per domande e risposte, porre sempre, e per prima cosa, la questione in termini chiari e precisi, e nella soluzione di essa seguire mirabilmente la legge di gradazione sì rispetto all'ordine da tenersi dall'insegnante nell'istruire, come al processo che segue la mente del discente nell'apprendere. Per questa medesima ragione, noi lo vediamo ancora apprezzare altamente la definizione etimologica o nominale, come quella che è più accessibile all'intelligenza dello scolaro e lo guida a poco a poco a conoscere l'essenza della cosa mediante la definizione reale. Così ad es., prima di venire a dichiarar le proprietà o parti costituenti il concetto di *falsità*, di *oggetto*, di *santità*, ecc., ci dirà che *falsitas* vien da *fallere*, *obiectum* da *obiicere*, *sanctitas* da *sanctus*, che etimologicamente vale *mundus*, *expiatus* (*sanguine tinctus*) e *firmus*, *firmatus* (*sancitus*, contr. *sanctus*). E ben con ragione, giacchè non è da credere che i nostri vecchi operassero a casaccio nel porre i nomi alle cose. Volesse il cielo che l'esempio dell'Aquinate fosse seguito da tutti i trattatisti ed insegnanti, molti dei quali sogliono pur troppo e con danno dei lettori e degli scolari far così poco conto della definizione nominale!

Tutto questo spiega perchè, mentre gli scritti e gl'insegnamenti di questi, siano pure in lingua vivente, ci riescono assai spesso oscuri, nebulosi,

indeterminati, le opere invece dell'Angelico, scritte in latino, trattanti punti talvolta difficilissimi per se stessi ed astrusi, ci si presentano d'una chiarezza, limpidezza e precisione maravigliosa, vago riflesso d'un cuor candido e puro. Quintiliano (1) osserva giustamente che nell'insegnare vale anzi tutto il metodo, e che questo suol essere ordinariamente tanto più piano quanto più è dotto il maestro. Proseguendo quindi a ritrarre il precettore modello, dice essere sua dote particolare il saper discendere alla misura, alla capacità intellettiva dello scolaro, a quel modo che se uno, sveltissimo nel correre, si accompagni nel viaggio con un fanciullo, porge a questo la mano, modera il passo, nè si avanza più in là di quanto comportano le forze del suo piccolo compagno. Questa è la ragione, sèguita l'immortale pedagogista latino, per cui ordinariamente le cose dette da un dotto riescono le più chiare e le più facili ad intendersi. La prima dote dell'elocuzione è la chiarezza, e chi meno ha ingegno, più cerca di sollevarsi e di gonfiare,

(1) *Plurimum in praecipiendo valet ratio, quae doctissimo cuique planissima est... praeceptorem prudentem quoque et non ignarum docendi esse oportebit, summittentem se ad mensuram discentis, ut velocissimus quisque, si forte iter cum parvulo faciat, det manum et gradum suum minuat, nec procedat ultra quam comes possit. Quid? si plerumque accidit, ut faciliora sint ad intelligendum et lucidiora multo, quae a doctissimo quoque dicuntur? Nam et prima est eloquentiae virtus, perspicuitas, et, quo quis ingenio minus valet, hoc se magis attollere et dilatare conatur; ut statura breves in digitos eriguntur, et plura infirmi minantur. De Instit. or.* Lib. II.

come fanno i piccoli di statura che si rizzano sulla punta dei piedi, e i più deboli sono quelli che fan più minaccie. Quanta verità e quanti ammaestramenti in queste parole di Quintiliano! Come ben si attaglia all'Aquinate il ritratto del precettore modello!

Vengo ora ad alcuni passi dell'opuscolo: *Contra impugnantes Dei cultum et religionem,* passi che riguardano, a dir il vero, piuttosto la pedagogia generale che la speciale, ma che mi paiono aver una importanza particolare, soprattutto ai giorni nostri. Ma debbo premettere, per la chiarezza del discorso, un po' di storia sull'origine di quest'opuscolo.

Lo *Studio,* o, come diciamo ora, l'*Università* di Parigi è, insieme con Bologna, la più antica del mondo. Nate quasi ad un tempo stesso, cioè ne' primordii del 1100; illustri, l'una (Bologna) nel Diritto, l'altra (Parigi) nella Dialettica e nella Teologia, queste due Università furono le madri e le maestre di quasi tutte le altre che da esse poi si diramarono, o su di esse si modellarono. Il dottissimo P. Denifle (1) ne novera ben 55, esistenti prima del 1400, delle quali 23 appartengono all'Italia, 11 alla Francia, 8 alla Spa-

(1) Accenno all'opera dell'illustre Domenicano sulle Università del M. E. fino al 1400 (*Die Universitäten des Mittelalters bis* 1400), opera che all'apparire del 1° volume venne salutata dall'unanime applauso dei dotti d'Europa e riscosse splendidi elogi anche da Riviste poco tenere per frati, ma leali estimatrici dell'ingegno.

gna, 5 all'Inghilterra, 1 all'Irlanda, 1 al Portogallo, 1 alla Svizzera. Che se a queste 55 si si aggiungono altre 12, le quali, se non furono, a detta del Denifle, Università propriamente dette, furono tuttavia grandi Istituti di studio, noi avremo in questo solo una prova irrefragabile e gloriosa dell'attività intellettuale del Medio Evo. Or bene, l'Università di Parigi, nella metà del secolo XIII, in quegli anni stessi cioè del suo massimo splendore, venne messa a soqquadro da un fatto assai doloroso. Quattro studenti dell'Università furono nottetempo, non si sa se a ragione o a torto, assaliti dalle guardie, con le quali lottando uno di essi cadde morto, gli altri tre feriti e tratti in prigione. Benchè il fatto non fosse accaduto nel recinto dell'Università, i maestri (così chiamavansi allora gl'insegnanti superiori, chè il titolo nostro di professore non rimonta oltre il XVI secolo) ne mossero querela all'Autorità civile e giudiziaria e chiesero soddisfazione. Non avendola ottenuta, marinarono la scuola, o, come direbbesi ora, scioperarono. Due soli tra loro, s. Tommaso e s. Bonaventura, lettori in Teologia, continuarono ad insegnare, ma in modo privato e nel recinto del proprio convento. Questa cosa, pur dettata dalla carità ed effettuata con prudenza, spiacque ai dottori parigini, sicchè quando, ottenuta la condanna delle guardie, riapersero l'Università, vollero che

tutti i maestri giurassero d'osservare le leggi, ed in ispecie un recente decreto, con cui dicevasi che le scuole si sarebbero nuovamente chiuse, ove in qualsiasi modo si fosse ancor recato sfregio al decoro dell'Università, decoro che (diciamolo francamente) il Medio Evo sapeva energicamente tutelare con una fermezza ed indipendenza, di cui noi abbiamo omai perduto persin lo stampo. Vietato quanto poteva offendere la religione e l'onestà morale, le Università medioevali erano autonome in tutto il senso della parola, cioè amministrativamente, didatticamente, finanziariamente; la schiavitù insegnativa è un frutto della sedicente Riforma e de' Governi generati da essa.

Con gli altri insegnanti sottoscrissero pure i due illustri religiosi, dissenzienti dai loro colleghi non già nel principio, sibbene nel modo dell'esecuzione. Ma covava da qualche tempo un'ostilità feroce contro di loro, fomentata dall'invidia e dalla superbia, *pessima atque inter se diversa mala,* direbbe Sallustio (1). Alcuni pertanto pigliarono da ciò pretesto a volere che i due frati, anzi tutti i religiosi in genere, fossero per ciò stesso, cioè perchè regolari, esclusi dall'insegnamento. Si pose alla loro testa Guglielmo di St. Amore, canonico di Beauvais, scrivendo un libro, o meglio un libello, intitolato: *De pe-*

(1) *De Bello Catilinario,* V.

periculis novissimorum temporum, in cui versò dentro tutto quanto il veleno che chiudeva da molto nell'animo ferigno. Secondo lui, s. Tommaso e s. Bonaventura son due eretici più o meno palliati; egli solo nella diritta via; son due ignoranti, poltroni; anzi ignoranti, poltroni tutti i regolari senza distinzione; egli solo arca di scienza e prodigio di attività. Come si vede, *nil sub sole novi*... E poi, perchè far essi parte del collegio dottorale, mescolandosi coi maestri secolari? Dove va l'umiltà, la semplicità dei loro rispettivi fondatori? Dove l'attaccamento alla regola? Insomma, son venuti gli ultimi tempi predetti nell'Apocalisse; l'Anticristo stà per venire, e son suoi messaggeri, suoi precursori i frati.

Tale, nella sostanza, il contenuto di questo libello, dove non sai se sia maggiore l'orgoglio, o l'ipocrisia, o l'ignoranza. Questo libello veniva condannato da Alessandro IV nel 1256 e ricondannato 10 anni dopo dal suo successore Clemente IV, a cui l'ostinato Guglielmo avevalo ripresentato sotto nuovo titolo (1).

Io non so se i fautori dell'educazione laica conoscano questo libello. Certo imparerebbero, leggendolo, una cosa, che cioè le calunnie e gli spropositi hanno un'esistenza molto vecchia!!! Ma il povero Guglielmo aveva smarrito ad un

(1) Cfr. la già citata *Dissert. Crit.* XX, tom. I, c. II del DE RUBEIS.

tempo il lume dell'intelletto e la pace del cuore, e moriva alcuni anni dopo ribelle impenitente.

Contro questo ammasso di calunnie e di errori sorse s. Tommaso coll'opera poco innanzi citata, indottovi, come dichiara nel *Proemio,* dall'obbedienza al Papa e al Generale del suo Ordine che gliene diedero l'incarico; e sorse alla difesa non solo propria, ma di tutti i regolari, anzi della religione e della scienza insieme. È lecito al religioso l'insegnare? ecco la prima domanda che muove l'Angelico, domanda la cui risposta costituisce il secondo de' 26 capitoli, onde si compone tutta l'opera, oltre il proemio e l'epilogo. Ed a questa domanda, cioè *an religioso liceat docere,* risponde affermativamente, avvalorando la risposta anzitutto coll'esempio di G. C. e di dotti santi antichi, quali s. Gregorio di Nazianzo, il Damasceno, s. Gerolamo ecc. Passa quindi a dimostrare, recando in mezzo ad una ad una le obbiezioni degli avversari, cui per squisita carità non nomina mai individualmente, che essendo l'insegnamento un'opera di misericordia *(actus misericordiae),* sta bene che vi sia *aliqua Religio specialiter ad docendum instituta,* e ciò tanto più perchè al religioso non son permesse parecchie occupazioni, concesse ai secolari.

Nel 3° capitolo imprende l'altra questione, se cioè possa il religioso appartenere al Collegio

dei maestri secolari, *an religiosus licite possit esse de collegio saecularium magistrorum.* Ed anche qui risponde affermativamente, provando che la sentenza opposta, sostenuta dagli avversari, è dannosa, falsa, frivola; dannosa cioè all'ecclesiastica unità, alla carità cristiana, alla convivenza sociale; falsa perchè contraddice alla dottrina degli apostoli e al concetto stesso di società, che è un'accolta d'uomini uniti ad operare alcunchè in comune, *adunatio hominum ad unum aliquid communiter agendum;* frivola infine perchè le ragioni, su cui si appoggia l'opinione degli avversari, non sono di alcun momento.

A dir il vero, questi concetti pedagogici non sono soltanto in quest'opuscolo, ma si trovano eziandio nell'opera massima dell'Angelico, vale a dire nella *Somma Teologica* (1); dove prova inoltre convenir altamente l'istituzione di un ordine religioso che s'indirizzi allo studio e all'insegnamento delle scienze e delle arti. *Studium enim,* son parole del santo Dottore, *illuminat, removet errores, prodest ad praedicandum et huiuscemodi, domat luxuriam et avaritiam, et valet ad obedientiam.* Anzi va più in là; s. Tommaso dichiara apertamente che l'Ordine religioso, il quale attende alla vita attiva, è migliore *(potior)* di quel che si consacra alla vita contemplativa, e ne dà per ragione che, come *maius est illumi-*

(1) 2-2; 187.

nare, quam lucere solum, ita maius est contemplata aliis tradere, quam solum contemplari. Conchiude in fine con queste parole, le quali non possono non riuscire care e consolanti alle Congregazioni insegnanti, che cioè occupano il primo e più alto posto fra gli Ordini religiosi quelli che si consacrano all'insegnamento: *summum gradum in religionibus tenet quae ordinatur ad docendum...*

Tali sono i concetti d'ordine pedagogico, che raccolsi qua e là negli scritti dell'Angelico e che ora presento qui, tenue saggio di quel molto che altri saprà fare. Affretti il Signore nella sua misericordia la compilazione di un trattato di pedagogia essenzialmente tomistico, il quale, appunto perchè tale, nella vetusta sicurezza de' principii risponda pure a quanto vi ha di legittimo ne' progressi e ne' bisogni delle società moderne; *non nova, sed noviter.* Illustri professori di scienze fisiche attestarono pubblicamente e ripetutamente esser falso che esista alcuna vera e reale opposizione tra le conclusioni certe ed accettate dalla fisica moderna ed i principii filosofici della Scolastica; il sistema filosofico dell'Aquinate conciliarsi mirabilmente coi ritrovati certi della scienza moderna e con le sue conseguenze logiche derivanti da tali principii. Verrà giorno (non ne dubito punto) che la stessa verità sarà pure luminosamente e praticamente applicata rispetto alla pedagogia nelle relazioni

coi nuovi e accettati progressi nell'ordine educativo-didattico, ed in armonia con quel largo e potente espandersi degli studi sociali che contrassegna l'età moderna e ne rivela il prepotente bisogno. Sarà questo il rimedio migliore e più sicuro alla crisi pedagogica e sociale che ci travaglia, come è titolo specchiatissimo di merito il lavorare a far fiorire quella dottrina che cotal rimedio accoglie. È un rendersi grandemente benemeriti della scienza, osserva un illustre filosofo già citato, il mettere in onore quella dottrina, che aduna in sè tutta la speculazione teologica e filosofica dei secoli precedenti, tutto il sapere del mondo antico greco-latino e del mondo nuovo cristiano; e ne forma un sistema così vasto, così organico, così intero e compiuto, che non ebbe confronto in nessun altro (1).

Nella ricostituzione de' suoi sistemi educativi sulla filosofia cristiana tomistica, nel far rivivere la tradizione che la riannoda all'Angelo delle scuole e per lui al *Divino Pedagogo* (2), come Clemente Alessandrino chiamò Gesù Cristo, l'Italia ritroverà la sua grandezza e la sua salute. Come un giorno sul vecchio paganesimo, così oggi sul paganesimo moderno il Cristianesimo riacquisterà la sua prevalenza rigenerando l'individuo e per l'individuo l'intera società; anche

(1) A. Franchi. - Ultima critica; filosofia delle scuole italiane.
(2) *Paedagogus*, lib. I.

ora la trasformazione dell'individuo mediante la pedagogia cristiana porterà con sè quella della famiglia, dello Stato, della scuola, delle scienze, delle lettere, delle arti, della società tutta quanta; Gesù Cristo è anche ora la pietra angolare sulla quale soltanto può e deve innalzarsi l'edifizio sociale umano. Quale altra religione, all'infuori del Cristianesimo, può offrire que' due grandi caratteri della pedagogia, che son l'unità e l'universalità?

Ma s. Tommaso fu grande perchè cattolico; deve tutto se stesso alla Chiesa, di cui fu e sarà sempre la più splendida gloria, come il più saldo antemurale. Guai a chi da essa ne' suoi studi si diparte, od anche solo ne impiccolisce la sovrana potenza! *La Chiesa Cattolica,* scriveva un giorno Gioberti in un momento di lucido intervallo, pur nella peggiore delle sue opere, *la Chiesa Cattolica è il solo cosmos ideale vivente fra le ruine intellettuali dell'Europa del M. E.* (1). Ed aveva ragione. Ora, disconoscere questa benefica grandezza è peccato d'ingratitudine; scemarne l'influenza equivale a ricondurre la società alla barbarie; combatterla è delitto di lesa civiltà. Barbaro quel decreto dell'imperatore Adriano, il quale, dopo aver disertata la Palestina e vuotatala di abitanti, vietava ai raminghi Ebrei non

(1) La riforma cattolica.

solo di andare a Gerusalemme, ma pur di affacciarsi a mirarla da lontano (1).

Giovani studenti, la nostra Gerusalemme è la Chiesa Cattolica. A chi vi vieta di guardare in viso la Chiesa Cattolica in tutta la sua maestà di figlia nobilissima del Creatore; a chi nella pedagogia non ne vuol ammessa piena ed intera la dottrina con tutte ed intere le sue benefiche conseguenze e le sue salutari applicazioni; a chi, rilegandola per somma grazia in sacrestia, vi dice di non credere alla sua efficacia morale, scientifica, letteraria, civile e sociale, rispondete franco: Voi siete i novelli barbari..

(1) Baronio; An. 137.

1380030

Visto per delegazione dall'Autorità ecclesiastica.

S. Benigno Canav., 15 dicembre 1914.

Sac. GIUSEPPE BORDELLO
Prevosto

ERRATA-CORRIGE

Pag. 5, riga 5:	*fisico-morali*	— *filosofico-morali*
» 17, » 9:	*vivace*	— *verace*
» 25, » 18:	*ed in generale fautori*	— *ed in generale i fautori*